

Dal centro della pagina soldati della fanteria tedesca passano i ponti di confine. L'esercito nazista sperimenta la «guerra lampo» con manovre veloci di penetrazione dei carri armati che chiudono i polacchi in enormi sacche. L'invasione bombardata città e obiettivi civili



Al centro della pagina soldati della fanteria tedesca passano i ponti di confine. L'esercito nazista sperimenta la «guerra lampo» con manovre veloci di penetrazione dei carri armati che chiudono i polacchi in enormi sacche. L'invasione bombardata città e obiettivi civili

Dal patto Molotov Ribbentrop a Jalta

ALESSANDRO ROVERI

Alba dell'1 settembre 1939 - esattamente 50 anni fa - le armate del Terzo Reich, sollevate le sbarre poste ai confini, invasero la Polonia, travolgendo ogni resistenza e puntando su Varsavia. La data dell'invasione era stata fissata fin dal 3 aprile precedente, in una ordinanza riservata, dal dittatore tedesco Adolf Hitler. Su suo ordine, poi, la sera del 31 agosto le Ss - indossando uniformi polacche e facendo fuoco contro alcuni internati nei lager in divisa militare tedesca - simulavano un inizio di aggressione polacca alla Germania. Primo destinatario di tale messianica era il popolo tedesco, che si voleva far uscire dalla sua apatia nei confronti di una possibile guerra contro la Polonia.

Com'è noto, il 3 settembre 1939 Inghilterra e Francia, alleate della Polonia, dichiararono guerra alla Germania: cominciava così la seconda guerra mondiale. Benché già il 31 marzo precedente il premier inglese Chamberlain avesse pubblicamente annunciato la volontà inglese e francese di garantire la Polonia contro la Germania, Hitler era convinto che le due potenze occidentali non si sarebbero mosse per arrestare l'espansione del Terzo Reich verso oriente.

Non avevano forse esse per ben quattro volte respinto le proposte sovietiche di alleanza antitedesca anglo-franco-russa: nel 1936 dopo l'occupazione nazista della Renania, nel 1938 dopo le annessioni dell'Austria e dei Sudeti, e ancora nel 1939 dopo l'occupazione tedesca (e polacca) della Cecoslovacchia, fino a provocare nella primavera di quell'anno la svolta staliniana al XVIII Congresso del Pcus, da cui scaturì la sostituzione di Litvinov con Molotov alla guida della politica estera russa? Non era forse questa la prova, emersa in quel congresso del Pcus, che a Londra e a Parigi, tutto sommato, non dispiaceva la politica estera che egli stava attuando, la stessa che tredici anni prima egli aveva, nel suo *Mein Kampf*, chiaramente promesso: «Finiamo l'eterno carmine tedesco verso il Nord e l'Ovest, e guardiamo i territori posti all'Est. Facciamola finita con la politica coloniale e commerciale di prima della guerra (ossia, lasciamo all'Inghilterra il suo dominio coloniale nel mondo, ndr) e passiamo ad una politica di espansione nel futuro. Ma allorché parliamo di nuovi spazi europei, dobbiamo prendere in considerazione innanzitutto l'Urss o le nazioni satelliti ad essa affiliate?»

L'ordinanza riservata hitleriana del 3 aprile 1939 sembrerebbe dimostrare che l'attacco nazista alla Polonia, motivato con le pretese tedesche sulla città libera di Danzica e sul «corridoio polacco» (con il quale i vincitori della prima guerra mondiale avevano separato la Prussia orientale dal resto della Germania), sarebbe scattato anche senza la precondizione di un patto di non aggressione con l'Urss, come quello stipulato da Molotov e von Ribbentrop il 23 agosto, una settimana prima dell'invasione nazista della Polonia. Ed è altresì certo che nell'estate 1939 Stalin, come dichiarò più tardi Churchill, il successore di Chamberlain, era convinto che Hitler sarebbe comunque entrato in guerra e volle evitare che l'Urss si trovasse a fronteggiare da sola l'esercito tedesco, per di più con un corpo di ufficiali decimato da una delle più crudeli purghe da lui ordinate. E tuttavia riesce difficile dar torto allo stesso Churchill, secondo il quale la scelta staliniana del patto con Hitler non può essere considerata «del tutto realistica in quel momento», in un momento, cioè, nel quale i laburisti inglesi e tutto un settore del partito conservatore stavano esercitando una pressione irresistibile sul governo Chamberlain perché potesse fine alla lunga serie dei cedimenti dinanzi alla prepotenza di Hitler e scegliesse finalmente il fascismo europeo come il nemico principale.

Altra questione, quella delle repubbliche baltiche fagocitate dall'Urss grazie al patto Molotov-Ribbentrop. Che oggi dal loro seno esca una richiesta popolare di indipendenza che fa leva sull'odiosità di quel patto è un fatto politico che può essere variamente giudicato. Ma venisse stacca la scelta staliniana di accettare l'Urss di Lituania, Lettonia ed Estonia sia stata resa possibile non già dai patto del 1939, bensì dall'avanzata su Berlino dell'Armata rossa verso la fine della seconda guerra mondiale e dagli accordi di Jalta.

Anche la supina accettazione del patto Molotov-Ribbentrop da parte di Togliatti e dei dirigenti del Pcdi (esclusi Valiani ed alcuni altri) meriterebbe un discorso più rigoroso di molti di quelli che si sono letti negli ultimi tempi. Per brevità, sia consentito, al riguardo, parafrasare Horkheimer: chi parla di Togliatti non può evitare di parlare del fascismo (e dell'antifascismo). Ha detto bene Tranfaglia su *l'Unità* del 24 agosto scorso (*Tutto quello che sappiamo di Togliatti*): un patto che lotta per una nuova sinistra europea «deve essere in grado di guardare al proprio passato... con occhi critici e respingere l'uso «mitologico», «religioso» della storia. Aggiungerei che ciò comporta l'adozione sempre più sistematica di un criterio che sembra uscito incoraggiato dal nuovo corso: quello di una fiducia tale nella ragione, nella verità da far sì che su nessuna questione storica si prescinda mai dal rigore scientifico al quale sono tenuti gli specialisti rispettivi della loro deontologia professionale di storici di professione.

Parla un pilota della Luftwaffe che spiega come gli «Junkers-88» colpivano l'Europa «E noi prussiani eravamo con Hitler»

Nei cieli della svastica

LORENZO MAUGERI

I giorni in cui iniziava la Seconda guerra mondiale furono vissuti dalla gran parte dei tedeschi nella più inconsapevole spensieratezza. A Berlino le spiagge sui laghi erano affollatissime per il caldo eccezionale di quei giorni. Da alcune settimane il giornale dei nazisti, il *Völkischer Beobachter*, era zeppo di racconti sulle «provocazioni» polacche contro i cittadini tedeschi di Danzica e la gente si aspettava che a quegli arroganti vicini presto si sarebbe data la giusta lezione e tutto sarebbe finito lì. Legamente, come il Führer li aveva già abituati, con le rapide soluzioni dei bombardieri della «Legion Condor» nella guerra di Spagna, con l'annessione dell'Austria un anno prima, con l'annessione della Boemia e della Moravia, nel marzo di quell'anno.

Nella stessa illusione si cullavano i soldati. «Quel primo settembre del 1939, quando Hitler gridava al Reichstag: «Dalle cinque di stamane si spara» e annunciava l'attacco alla Polonia, io avevo la radio accesa e stavo rasandomi, nella base di volo di Warnemünde, sul Mare del Nord, dove ero addetto all'addestramento dei piloti. Attendeva da tempo la dura risposta ai polacchi, convinto che la faccenda sarebbe stata liquidata in pochi giorni». Così ricorda Egbert von Frankenberg, allora trentenne ufficiale pilota della Luftwaffe, oggi, prossimo agli 81 anni, portati in maniera invidiabile, tuttora attivo come commentatore militare della radio della Rdt, la Germania scelta a residenza dopo la prigionia in Russia.

Von Frankenberg è il nome carico di storia di una antica famiglia originaria della Slesia, una famiglia di soldati di professione, per secoli: soldati, vassalli, consiglieri e cavalieri di corte, al servizio dei Kaiser tedeschi e dei principi di Slesia. Uno di loro, Alexander, comandante di un reggimento di corazzieri al seguito di Carlo V, cadde in Italia, nella battaglia di Pavia, nel 1525. Di generazione in generazione, sempre soldati. Il padre di Egbert, Werner, all'inizio del secolo è nel «corpo di spedizione in Asia orientale»; la prima guerra mondiale lo trova capo di Stato maggiore della IV armata turca, agli ordini di Diemal Pascià. La tradizione prosegue, e nella seconda guerra mondiale sono 46 gli ufficiali che portano il nome di Frankenberg, compresi i due fratelli di Egbert.

La cronaca secolare della famiglia, e gli anni di guerra vissuti su tutti i fronti d'Europa e d'Africa, conversando con Egbert von Frankenberg si svolgono come in un racconto. «Per me la guerra era cominciata un anno prima, in Spagna, pilota nella *Legion Condor*, sì, quella che nel 1937 aveva bombardato Guernica. Un corpo sceltissimo, cinquemila uomini e 250 aerei, che si davano il cambio ogni sei mesi. Senza che ne fossimo consapevoli, lì in Spagna veniva completata la nostra preparazione personale alla guerra e si provavano i nuovi mezzi bellici, i nuovi aerei». A quali azioni prese parte nella guerra civile spagnola? Nella massima segretezza eravamo stati trasferiti via mare, dal porto di Amburgo, all'isola di Maiorca, nella base di Pollenza, dove si trovava anche una squadra aerea italiana. Già alla fine del 1933, a 24 anni, avevo ottenuto i brevetti di pilotaggio per tutti i tipi di aerei, compresi gli idrovolanti. Nel giro dei due anni successivi acquisii una completa conoscenza di oltre 40 tipi di aerei e un addestramento perfetto di pilota militare. A Maiorca

di giorno la mia squadra era impiegata nella ricognizione marittima, con gli idrovolanti *Heinrich-59*, di notte si bombardavano le città spagnole della terraferma. Ma la guerra grande, quella terribile che era alle porte, la sentivamo giungere? Ma sì certo, si sapeva. Durante la crisi dei Sudeti, nel '38, - ero appena rientrato dalla Spagna con il grado di capitano e una buona paga - siamo stati trasferiti in una base del Mare del Nord. Si attendeva solo l'ordine da Berlino di bombardare Londra. Avevamo una linea incondizionata nella nostra potenza militare. Eravamo certi che un confronto militare, con qualsiasi nemico, si sarebbe risolto in tempo brevissimo. E quando la guerra ebbe inizio, e feci cadere l'illusione di una rapida fine? Si susseguirono i trasferimenti su tutti i fronti. Per me durano dal novembre '40, quando fui trasferito nella Francia del nord per i bombardamenti sull'Inghilterra - con una squadriglia di *Junkers-88*, il bombardiere bimotore che avrei pilotato per tutta la guerra - fino all'abbattimento in territorio sovietico, nel 1943, quando ho comandato per l'ultima volta uno stormo di quasi 100 di quegli aerei. Malta fu un eterno

obiettivo dell'azione tedesca e italiana nel Mediterraneo. Vi presero parte gli «Junkers-88», c'erano anche i suoi? Notte dopo notte, ininterrottamente, dall'aprile alla fine del 1942. Per tutto quel periodo fui in Sicilia, decollavo dagli aeroporti di Comiso e di Gerbini, non lontano da Catania. Ci scottavano aerei da caccia italiani, che reggevano bene. I bombardieri invece erano una pena. Si volava solo di notte, perché sfidare di giorno la fortissima difesa anti-aerea inglese significava venire abbattuti con certezza. Ho buoni ricordi del rapporto cameratesco con gli avieri italiani più giovani. Non era facile invece il rapporto con gli ufficiali meno giovani. Ricordo un pranzo a Taormina: il maresciallo Kesselring aveva animatamente discusso con un generale italiano. Questi gridò qualcosa con rabbia. Ci fu tradotto così: «Voi vi state mangiando i nostri ultimi polli». Da Taormina alla prigionia russa e poi nella Rdt... Prima a Creta, da dove si partiva per appoggiare Rommel nel deserto della Libia, poi di nuovo in Sicilia, per attaccare gli anglo-americani sbar-

cati a Orano e Algeri, per proteggere le navi che partivano da Palermo: poi in Russia, a prendere il posto del comandante caduto del 51esimo stormo, il primo maggio del '43, si preparava l'offensiva per Kursk, sul fronte russo centrale: con un motore bloccato e l'altro colpito dall'anti-aerea, il mio *Ju-88* nell'atterraggio di fortuna finì in territorio russo.

Il resto di questa vicenda personale è comune a quella di tanti altri ufficiali e soldati tedeschi nella prigionia sovietica. Il fager per prigionieri di guerra di Krasnogorsk, l'incontro con i comunisti tedeschi emigrati, la costituzione del «Comitato Germania libera»; l'incontro con molti altri ufficiali, tra cui i più alti della VI armata di Stalingrado (i generali von Seydlitz, Korff, Lallmann, lo stesso comandante Paulus), ed immaginarsi, in interminabili riflessioni, quale sarebbe stata la nuova Germania.

Parecchi di loro si stabilirono, dopo la prigionia, nella parte della Germania diventata Rdt. C'è chi è rimasto in uniforme anche se sotto altra bandiera. È il caso del primo aiutante della

VI armata di Paulus, Wilhelm Adam, che a Dresda è stato comandante della scuola superiore ufficiali dell'esercito della Rdt. I più hanno rotto con il passato di soldato. Wolfgang Rössner, comandante di un reggimento di faniti sul fronte russo fino al 1944, ricorda: «Belgio, Francia, Unione Sovietica, per me erano tappe di un percorso che portava alla nostra vittoria. I russi non possono vincere, mi dicevo. Solo da prigioniero ho cominciato a riflettere. È stato terribile congelarsi, pezzo a pezzo, dalle illusioni: un processo lungo, penoso, che mi è difficile descrivere. Anche senza tessera di partito, ero un nazista integrato».

Ma durante tanti anni, durante le stragi di uomini di cui siete stati testimoni e artefici, non vi domandavate «perché eravate lì?»

Rössner: «Noi ci dicevamo: il Führer sa quello che fa, e ci bastava». E von Frankenberg: «Forse mio padre si chiedeva perché lo mandavano con il corpo di spedizione in Cina o nell'armata del Pascià turco? Se lo chiedeva forse mio nonno, generale del re di Prussia? Nella tradizione che avevo alle spalle, non era costume porsi di queste domande».



«L'Occidente avrebbe potuto fermarli»

JIRI HAJEK

Il cinquantenario dell'inizio della seconda guerra mondiale può essere l'occasione per molte considerazioni su un avvenimento che ha segnato indelebilmente la storia dell'umanità, sui suoi sviluppi, sugli effetti e sui significati. È in questa chiave che ritengo necessario guardare all'accordo di Monaco del 1938 oltre che come a una sorta di prologo al conflitto, anche come a un momento strategico-politico essenziale di esso. E non penso a Monaco semplicemente come cittadino della Cecoslovacchia, il paese che fu la vittima sacrificale immediata, ma avendo presente l'intero svolgimento di quel significativo periodo della storia mondiale.

Nel 1938 alla Francia e alla Gran Bretagna e al loro alleato dell'Europa centrale e sudorientale e all'Unione Sovietica si offrì la possibilità di arrestare l'espansione nazista, nonché di consolidare le proprie posizioni strategiche e politiche appunto in questa regione del nostro continente. Oggi sono in molti a ritenere, grazie anche alle testimonianze di alcuni generali tedeschi, che un simile fronte - nonostante alcune insufficienze - avrebbe potuto quanto meno arrestare l'e-

spansione della Germania nazista, indebolire Hitler e magari portare alla sua caduta.

Il patto di Monaco, esaltato da Chamberlain davanti all'opinione pubblica britannica e mondiale come «la pace per il nostro tempo», permise al Führer di raggiungere una posizione dalla quale attaccare le posizioni residue dell'Occidente nell'Europa centrale e orientale, di accrescere la propria forza con il potenziale economico e militare della regione. Con Monaco le potenze occidentali ruppero quello che loro stessi avevano definito, dopo la I guerra mondiale, il cordone sanitario eretto tra la Germania e l'Urss. Così facendo pensavano, forse, di poter indirizzare le mire espansionistiche dei nazisti invece che verso Occidente verso oriente, dove si sarebbero scontrate con l'Unione Sovietica.

La Cecoslovacchia sarebbe stata in condizione di svolgere un ruolo valido e positivo nello scontro tra le democrazie e il fascismo, un ruolo che però fu vanificato proprio con Monaco. Ci si può chiedere: rifiutare il *diktat* avrebbe potuto cambiare la situazione? Lo sappiamo tutti

che fare la storia con i «serve soltanto a speculazioni di non molto frutto, e tutt'al più a mettere a confronto una serie di ipotesi. Si può dire comunque che i presupposti affinché la Cecoslovacchia potesse opporsi al *diktat* e rischiare la guerra con la Germania hitleriana non avevano solide fondamenta. Mancavano di un sostegno reale, all'Ovest e all'Est. La Polonia di Beck, l'Ungheria di Horthy si schierarono contro la Cecoslovacchia, aprendo fronti non facili da difendere. D'altra parte, la promessa di aiuto da parte dell'Unione Sovietica, che non può essere messa in dubbio, non era tanto risolutiva da portare la Cecoslovacchia a rifiutare il *diktat* hitleriano sostenuto dall'Occidente.

Oggi ci si può domandare, inoltre, quanto il possibile aiuto sovietico avrebbe potuto tradursi in realtà. Le opinioni di quegli anni tra i vertici delle forze armate dell'Urss avevano sostanzialmente indebolito la loro capacità di intervenire nel gioco mondiale. Ha quindi poco senso discutere su quanto sarebbe potuto accadere se la Cecoslovacchia avesse rifiutato il *diktat*, forte soltanto dell'ap-

oggio sovietico. Insomma: Monaco significò un sostanziale cedimento delle potenze occidentali di fronte alla pressione hitleriana. Aprì la strada all'espansionismo nazista in una regione fino allora considerata sulla base del sistema uscito da Versailles, come si è detto, una sorta di «cordone sanitario» tra l'Unione Sovietica ed Europa occidentale. Con Monaco, proprio quel «cordone» venne consegnato alla mercé di Hitler, con la speranza che in quell'area si sarebbe scontrato con l'Urss.

Per conto mio, ritengo che Stalin comprese quel disegno e con l'accordo del 23 agosto 1939 rivolse la punta della lancia, rappresentata da Monaco, contro le potenze occidentali. In prospettiva, l'operazione finì per rivolgersi contro l'Unione Sovietica, così come l'operazione Monaco finì per rivolgersi contro le potenze occidentali. In ogni caso, predeterminò fortemente gli sviluppi del 1939.

Ci vollero ancora un paio d'anni per vedere che la concezione alla base di Monaco nei suoi effetti ultimi ricadeva contro coloro che avevano tentato, con quel patto, di re-

golare o di limitare temporaneamente l'espansionismo nazista. Ma nel 1941 anche l'Unione Sovietica dovette constatare che i suoi sforzi per rivolgere altrove l'attacco del fascismo tedesco non erano stati coronati dal successo: e che alla fine gli accordi del 1939 si trasformavano in un *boomrang*, con tutte le conseguenze dovute a quel fallito tentativo di conciliazione provvisoria.

Ma a quel punto la Cecoslovacchia era ormai fuori del corso degli avvenimenti mondiali, sui quali non poteva più intervenire né come Stato, né come fattore di una qualche importanza. Potevano avere una qualche influenza le componenti della resistenza nazionale, rappresentate, da un lato, da quanti miravano semplicemente alla liberazione nazionale, dall'altra dal partito comunista. Ma tra queste forze, che dopo Monaco, si può dire, avevano agito in maniera concorde, dopo il patto Molotov-Ribbentrop insorsero non pochi contrasti. Il risultato fu che la Cecoslovacchia, privata dai suoi stessi alleati, con il *diktat* di Monaco, della possibilità di partecipare direttamente all'azione antihitleriana, po-

teva ormai svolgere soltanto un ruolo di secondo piano. E poteva levarsi contro il nazismo con i suoi resistenti, con l'intervento di quelle unità ben preparate che erano riuscite a unirsi agli eserciti alleati. Dal canto loro, i governi occidentali attesero l'estate 1941, e soltanto dopo che lo avevano fatto i sovietici ricorsero alla Cecoslovacchia il diritto di partecipare a pieno titolo al fronte antihitleriano. Fino ad allora, si erano limitati ad ammettere l'attività di singoli reparti di forze armate cecoslovacche.

Intanto nel paese si sviluppò quella resistenza antifascista, che, avviata dopo l'occupazione nel marzo 1939 e condotta con fasi alterne, fu comunque capace di mantenere all'erta una parte non certo trascurabile delle forze naziste le quali, in caso diverso, avrebbero potuto essere impiegate sui fronti di battaglia. E, al termine del conflitto, in armonia con le forze che agivano negli altri paesi della coalizione antihitleriana, quella resistenza fu in grado di garantire il ristabilimento dell'identità nazionale e statale della Cecoslovacchia.

Quella resistenza diede un contributo fondamentale alla vittoria su Hitler.



EUROPA 1939
E fu l'Ultima Guerra